

DOMENICA 15 AGOSTO – XII DOPO PENTECOSTE – EFESINI 2,1-10 e LUCA 18,9-14

pred. Luciano Zappella

Efesini 2,1-10

Dio ha vivificato anche voi, voi che eravate morti nelle vostre colpe e nei vostri peccati,² ai quali un tempo vi abbandonaste seguendo l'andazzo di questo mondo, seguendo il principe della potenza dell'aria, di quello spirito che opera oggi negli uomini ribelli.³ Nel numero dei quali anche noi tutti vivevamo un tempo, secondo i desideri della nostra carne, ubbidendo alle voglie della carne e dei nostri pensieri; ed eravamo per natura figli d'ira, come gli altri.⁴ Dio, che è ricco in misericordia, per il grande amore con cui ci ha amati,⁵ anche quando eravamo morti nei peccati, ci ha vivificati con Cristo (è per grazia che siete stati salvati),⁶ e ci ha risuscitati con lui e con lui ci ha fatti sedere nel cielo in Cristo Gesù,⁷ per mostrare nei tempi futuri l'immensa ricchezza della sua grazia, mediante la bontà che egli ha avuta per noi in Cristo Gesù.⁸ Infatti è per grazia che siete stati salvati, mediante la fede; e ciò non viene da voi; è il dono di Dio.⁹ Non è in virtù di opere affinché nessuno se ne vanti;¹⁰ infatti siamo opera sua, essendo stati creati in Cristo Gesù per fare le opere buone, che Dio ha precedentemente preparate affinché le pratichiamo.

Luca 18,9-14

⁹ Disse ancora questa parabola per certuni che erano persuasi di essere giusti e disprezzavano gli altri:¹⁰ «Due uomini salirono al tempio per pregare; uno era fariseo, e l'altro esattore delle tasse.¹¹ Il fariseo, stando in piedi, pregava così dentro di sé: "O Dio, ti ringrazio che io non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri; neppure come questo esattore delle tasse.¹² Io digiuno due volte la settimana; pago la decima su tutto quello che possiedo".¹³ Ma l'esattore se ne stava a distanza e non osava neppure alzare gli occhi al cielo; ma si batteva il petto, dicendo: "O Dio, abbi pietà di me, peccatore!"¹⁴ Io vi dico che questo tornò a casa sua giustificato, piuttosto che quello; perché chiunque s'innalza sarà abbassato; ma chi si abbassa sarà innalzato».

È per grazia che siete stati salvati, mediante la fede; e ciò non viene da voi; è il dono di Dio.

Care sorelle e cari fratelli, quante volte abbiamo sentito queste parole dell'apostolo Paolo, o chiunque sia l'autore della Lettera agli Efesini, alla scuola domenicale, al catechismo, durante il momento della confessione di peccato, oppure durante la predicazione. Questo è più di un messaggio. È un lieto messaggio, un evangelo che sta al centro e alla base della nostra fede.

L'assolutismo della grazia

Nel primo capitolo della lettera agli Efesini, nell'inno cristologico Paolo ha ricordato la chiamata di tutti gli esseri umani alla salvezza e alla ricapitolazione di tutte le cose in Cristo. Nel cap. 2 ricorda la penosa situazione di quanti erano schiavi del peccato e della morte. Tra questi vi erano gli efesini, ma anche degli ebrei, come è ovvio che fosse nella comunità dove Paolo predicava. La condizione di entrambi è cambiata e nei versetti che abbiamo letto l'apostolo Paolo ci spiega come.

Ci dice che, per natura siamo «figli d'ira», cioè meritevoli dell'ira di Dio, ma che per grazia siamo stati salvati. Nella visione di Paolo, ma anche nella nostra esperienza, l'umanità, quella di oggi come quella del passato, si trova immersa in una storia di peccato dalla quale può uscire solo per grazia, per pura grazia. Cioè, con le nostre sole forze non ce la faremo mai. Ce la possiamo fare solo per dono, il dono di un Dio che è ricco di misericordia e che, dice Paolo, *quando eravamo morti nei peccati, ci ha vivificati con Cristo.*

La traduzione italiana (in questo caso della Nuova Riveduta) dice *ci ha vivificati con Cristo... ci ha risuscitati con lui e con lui ci ha fatti sedere nel cielo*, ma se traducessimo il testo greco alla lettera dovremmo dire così: *ci ha con-vivificati... ci ha con-risuscitati... ci ha con-fatti-sedere nel cielo.* Certo, dal punto di vista linguistico non è bello, ma è bellissimo dal punto di vista del messaggio che l'apostolo Paolo ci consegna. L'insistenza sulla preposizione «con» sottolinea qualcosa di addirittura

inimmaginabile: dall'ira di Dio, i credenti sono passati alla gloria e sono arrivati a con-dividere la condizione del Risorto. In pratica il cristiano – ci dice Paolo – è reso partecipe della vita di Cristo, della sua morte e risurrezione e addirittura della sua intronizzazione nei cieli. A noi tutto questo può sembrare un po' esagerato. Infatti, alcuni esegeti pensano che qui l'apostolo Paolo sia fin troppo ottimista e parlano di una «escatologia realizzata»: cioè il fatto che, certo, i credenti in Cristo sono ancora in questo mondo, ma sono associati al Risorto e quindi è come se assaporassero in anticipo il traguardo finale a cui il Cristo è già arrivato. Ottimismo o meno, resta però il fatto che, se nel passato abbiamo seguito *il principe della potenza dell'aria*, un'espressione con cui Paolo indica una forza malvagia, *nei tempi futuri* siamo circondati dall'*immensa ricchezza della sua grazia*.

Siamo dunque *salvati per grazia*. Significa che nessun presupposto, nessun merito da parte nostra può spingere Dio a offrirci la salvezza. Semplicemente la dona *per grazia*, spinto esclusivamente dal suo amore incondizionato (e l'amore, quello vero, è sempre incondizionato). Alla gratuità della salvezza, poi, si accompagna la necessità delle buone opere; si è salvati, ma questa condizione non porta a nessun disimpegno. L'etica, cioè il nostro comportamento, le nostre scelte di vita, è una conseguenza della grazia, una risposta al dono: l'uomo può compiere le opere buone perché Dio fa in modo che questo avvenga. La condizione del cristiano dipende da un atto creativo di Dio: *infatti siamo opera sua, essendo stati creati in Cristo Gesù*. Cioè, noi non siamo le opere che facciamo. Noi siamo l'opera di Dio. Di conseguenza non siamo più sotto la legge delle opere (ciò che facciamo noi per Dio) ma sotto la legge dell'amore (ciò che Dio ha fatto per noi). B

Il monoteismo dell'io

Tutto quello che dice Paolo Gesù lo ha espresso con una parabola, quella famosa del fariseo e dell'esattore delle tasse. Come sappiamo, le parabole sono dei racconti inventati ma del tutto verosimili. Il racconto è inventato, ma gli effetti su chi ascolta sono reali. Allora entriamo anche noi in questo racconto, saliamo anche a noi al tempio insieme al fariseo e al pubblicano.

Cominciamo con il dire che, per una specie di riflesso condizionato, noi siamo abituati a pensare ai farisei come a persone tendenzialmente false e ambigue, tanto che in tante lingue il termine “fariseo” ha sempre un significato negativo. Ma non dobbiamo dimenticare che al tempo di Gesù, come pure in seguito, i farisei erano studiosi della Torah ed erano anche molto amati dalla gente, un po' come oggi i rabbini. Certo non tutti erano esempi di virtù, ma questo succede in tutte le professioni e in tutte le categorie. Quindi questa parabola non è né contro i farisei né a favore degli esattori delle tasse (che spesso erano disonesti). Il bersaglio è un altro ed è lo stesso evangelista a chiarirlo e a fornire anche la chiave di lettura della parabola: Gesù racconta *per alcuni che erano persuasi di essere giusti e disprezzavano gli altri*. Già da questa precisazione si capisce che c'è qualcosa che non va: come è possibile essere giusti e al tempo stesso disprezzare gli altri? Questo disprezzo sarebbe più comprensibile se l'essere giusti fosse una nostra conquista, il frutto dei nostri sforzi. Ma dal momento che l'essere dichiarati giusti è un dono di Dio, allora disprezzare gli altri significa sostituirsi a Dio nel giudicare gli altri.

Questo lo si vede bene se confrontiamo i due personaggi della parabola: la loro postura fisica (uno sta in piedi e l'altro in disparte con gli occhi bassi) è lo specchio della loro postura davanti a Dio. E la loro preghiera è il riflesso di questa postura. Il primo esordisce rivolgendosi a Dio e ringraziandolo. Benissimo, diremmo noi, così si fa: ci si rivolge a Dio per ringraziarlo! Peccato che Dio sparisca subito dalla sua preghiera e venga sostituito dall'«io»: da Dio all'io. E la sua preghiera da dialogo si trasforma in monologo: *io* ti ringrazio... *io* non sono come gli altri ... *io* digiuno due volte la settimana... *io* pago la decima. Il fariseo (ma potrebbe essere chiunque di noi) si rivolge al Dio onnipotente in un delirio di onnipotenza. Dal monoteismo di Dio si passa al monoteismo dell'io. E quando si punta tutto sull'io è inevitabile sentirsi superiori agli altri. Il pubblicano, al contrario, mostra un io segnato dalla consapevolezza del peccato e dal sentirsi indegno di stare davanti a Dio. Si mette a distanza dallo spazio più sacro, assume un atteggiamento penitente, riconosce la sua condizione di peccatore e invoca la benevolenza e la riconciliazione divina. Sia il fariseo che il pubblicano si rivolgono a Dio, ma il contenuto e il tono della loro preghiera sono opposti.

Alla fine, quello che conta è il giudizio di Gesù: a essere “giustificato” da Dio è l’esattore. Proprio lui, che si era riconosciuto peccatore, viene proclamato giusto, mentre il fariseo, tutto pieno di sé, torna a casa privo di quella giustizia che si vantava di avere. Pregando Dio nell’umiliazione, l’esattore ha ottenuto il perdono, mentre il fariseo ha peccato proprio pregando. È chiaro che il Dio del fariseo non è il Dio di Gesù, ma, attenzione, non è neppure il Dio di Israele, così come lo conosciamo dalla Scrittura, un Dio che è lento all’ira e largo in misericordia.

Come si capisce, in questa parabola Luca riprende un tema centrale nella riflessione teologica dell’apostolo Paolo. Dice in forma narrativa quello che Paolo dice in forma epistolare: la salvezza cristiana è dono gratuito, offerto da Dio a quanti non hanno la presunzione di salvarsi da soli. E non è che si debba per forza essere farisei per avere questa presunzione. L’esattore diviene così figura esemplare dell’aprirsi alla grazia, di una fede che non si fonda sulle proprie opere, ma sull’agire di un Dio che in Cristo è venuto a guarire i malati, non certo i sani, che chiama non tanto i giusti ma i peccatori.

E noi? La tentazione della superiorità

Care sorelle e cari fratelli, come gli ascoltatori di Gesù anche noi, quando leggiamo una parabola, siamo obbligati a identificarci con un personaggio o con un altro. In questo caso, anche solo per averla già sentita tante volte, ci viene spontaneo identificarci con l’esattore e giudicare negativamente il fariseo. Vedete? È scattato in noi un sentimento di superiorità, senza che ce ne accorgessimo. C’è qualcosa di molto sottile in tutto questo. Cioè la tentazione di pensare che, leggendo una parabola, sappiamo già da che parte stare, la tentazione di dare per scontato che la parabola parli di qualcun altro e non di noi. In pratica, noi respingiamo il comportamento del fariseo, ma sotto sotto siamo come lui, subito pronti a giudicare gli altri.

Faccio solo un esempio in conclusione. Per noi protestanti, di qualsiasi denominazione, la giustificazione per grazia mediante la fede è un tratto distintivo, un marchio di fabbrica starei per dire. Di questo non possiamo che essere grati, non tanto a Lutero o a Calvino, ma a Dio in Gesù Cristo. Ma, attenzione, la nostra giustificazione, cioè la nostra salvezza gratuita che possiamo accogliere con una fede incondizionata, può essere esibita come un merito e come un elemento che ci rende superiori agli altri, i cattolici per esempio. È come quando, da bambini, ma forse qualche volta anche da adulti, abbiamo esibito di fronte agli altri dei regali che ci erano stati fatti, lo facevamo per orgoglio, per sentirci importanti, per mostrare agli altri che qualcuno si era interessato a noi. Oggi, poi, la cosa è ancora più facile: una bella foto postata su Facebook o su Instagram e tutti e tutte possono ammirarci online. Ecco, il messaggio dell’evangelo di oggi è un chiaro invito a non trasformare il dono gratuito di Dio in un nostro merito, a non ritenerci superiori agli altri, ma ad accogliere nell’umiltà, come abbiamo cantato, l’«immensa grazia del Signor». Amen.